

2+2 NON FA 4

## *“Sono come tu (NON) mi vuoi”: storia di un fallimento adottivo.*

---

*Elena Ronchetti\*, Alessandra Pomilio\*\**

### *Abstract*

L'incontro tra una coppia che decide di adottare e un bambino che viene adottato contiene al suo interno una moltitudine di vissuti pregressi che, se non elaborati, sono destinati a scontrarsi.

Le aspettative di gratitudine della famiglia adottiva spesso si scontrano con il conflitto di lealtà che i ragazzi si portano dentro nei confronti dei genitori biologici. La sensazione di “essere sbagliati” accomuna tanto i figli quanto la coppia. Due universi complementari, amputati nel loro interno, che necessitano di essere accompagnati nel processo di conoscersi e riconoscersi; processo non avvenuto per la famiglia Lombardi, lasciata sola nel periodo del post-adozione. Ciò che mi ha spinto a scrivere di questa terapia, è la grande riflessione derivata dal lavoro con la famiglia: riflessione difficile ma preziosa, quella sugli errori e su i limiti del nostro lavoro.

\*Elena Ronchetti, Psicologa e Psicoterapeuta ad orientamento sistemico-relazionale

\*\*Alessandra Pomilio, Psichiatra, sceneggiatrice, vincitrice del Premio Carlo Bixio (2015), Finalista al Premio Jannsen (2015). Autrice e regista di teatro riabilitativo per malati psichiatrici (2017- 2020)

*Abstract*

The meeting between a couple who decides to adopt a child and a child who is adopted entails a multitude of prior experiences that will clash if not processed. The adoptive family's expectations of gratitude often are in contrast with the loyalty conflict that children feel towards their biological parents. The feeling of "being wrong" is common to both children and couples. Two complementary universes, divided in their interior, that need to be accompanied in the process of knowing and recognizing of each other. This process did not happen in the Lombardi family, left alone in the post-adoption period. What motivate me to write about this therapy is the deep thought that raised after working with them. It was a difficult but worth reflection, that focused on the consideration of mistakes and limit in our work.

## PRESENTAZIONE DELLA FAMIGLIA E PRIMO COLLOQUIO



Guernica (1937), Pablo Picasso

Nel Settembre 2013, all'inizio del quinto anno di training mi viene inviata da una collega, la famiglia Lombardi, una famiglia adottiva così composta: mamma Debora, 48 anni, papà Pierpaolo, 52 anni e 3 figli adottivi, tra di loro fratelli, ultimi di una famiglia di 7, Kristel 16 anni, Andrea 14 e Luca 12.

L'adozione è avvenuta nove anni prima dalla terapia. Al momento dell'adozione viene raccontato ai Lombardi la storia dei genitori biologici dei ragazzi, entrambi tossicodipendenti, viventi e residenti nella provincia di Benevento, descritti come una coppia portatrice di condotte molto disfunzionali, con una lunga storia di maltrattamenti, incuria e presunti abusi sui figli. Debora e Pierpaolo presentano forti difficoltà di gestione della figlia più grande, Kristel, motivo della precedente presa in carico della ragazza da parte dei servizi di Ariccia, i quali una volta conosciuto il nucleo, consigliano loro una terapia familiare.

Debora, una donna dai modi autoritari, detta lei le regole di casa, mentre Pierpaolo si presenta come un uomo mite, passivo, padre e compagno periferico. Andrea e Luca, entrambi esili di corporatura, introversi, taciturni, forse un po' spaventati. Kristel è una ragazza cupa nell'aspetto e nelle movenze, si affaccia guardinga nella stanza di terapia, come se dovesse studiare le possibili vie di fuga. Tutto di lei comunica una provocazione, al sistema familiare, a quello terapeutico, e forse al mondo interno ed esterno a sé. Al primo colloquio si presentano tutti e 5. È Debora a "guidare" la seduta: parla apertamente davanti ai 3 figli, dell'insostenibilità della

situazione che vivono in casa, mostrando chiaramente alte aspettative verso Kristel, che spera dunque possa essere “aggiustata” dal “carroziere terapeuta”. “Kristel sta diventando un “problema” afferma Debora, “*il suo comportamento è di cattivo esempio per i fratelli*”, aggiunge per inciso. Da qualche anno ha iniziato ad avere comportamenti devianti: ruba in casa, fa abuso di alcool, non ha un buon rendimento scolastico, ed è finita in un’escalation che l’ha portata anche ad avere comportamenti aggressivi e violenti nei confronti della madre. La ragazza, continua inoltre a mantenere rapporti con la famiglia d’origine e questo manda completamente in tilt la madre adottiva che vive questo bisogno della figlia come una disconferma del suo ruolo e una mancanza di gratitudine. Lei, donna rigida e intransigente, presenta uno spiccato meccanismo difensivo di negazione e fin dalle prime battute in stanza emerge una scarsa elaborazione del lutto di una maternità negata. Ed è proprio Kristel a costringerla a specchiarsi continuamente nella sua imperfezione, mettendo in atto, a più riprese, atteggiamenti che ben si prestano al biasimo e alla collera della madre: lei connatura e rappresenta il lutto di Debora (“tu non sei brava abbastanza come madre”). Pierpaolo per tutto il colloquio mantiene una posizione periferica e si limita a manifestare l’allineamento del proprio pensiero con quello della moglie. Dopo una prima parte di seduta in cui membri si presentano e mi parlano del “problema della famiglia” chiedo ai genitori e ai fratelli di uscire, e resto sola con Kristel: mi faccio lasciare la “macchina rotta” per capire come aggiustarla. Lei, in risposta a questa manovra, parla poco, è molto ostile e si limita a rispondere in maniera serrata alle mie domande incalzanti. Questa manovra ha di fatto solo confermato l’idea che Kristel fosse “rotta”. Lo stesso silenzio è motivato dal contesto “inquisitorio” in cui io l’ho messa; la ragazza si sente infatti intrappolata e, proprio come un prigioniero, non avrebbe parlato neanche sotto tortura. Ho imparato che nelle riunioni familiari non si deve mai coinvolgere solo una persona, soprattutto se è il paziente designato, e che questo tipo di strategia terapeutica è destinata al fallimento. Dobbiamo lavorare in modo opposto a questa logica, aprendo spazi e scenari per il paziente all’interno del contesto familiare. Questa forma di comunicazione rischia di trasmettere alla famiglia il messaggio che possano parlare con noi solo attraverso il paziente. Ho aderito al “mito del figlio guasto” senza nemmeno pensarci. Col tempo ho realizzato che c’era in questa mia condotta un desiderio di accettare e seguire le “regole” della

famiglia Lombardi, secondo le quali la figlia femmina era l'unica a poter essere criticata. È importante rilevare come sia proprio lei, con le sue modalità, a costringere la famiglia a chiedere aiuto. In questo modo infatti lungi dall'essere una figura di rottura come sembra, assume invece una funzione del tutto asservita alle dinamiche familiari. da "provocatrice e protettrice" si fa portavoce del dolore del distacco, forse lo urla a nome suo e dei suoi fratelli (e del padre, in ultima analisi) infrangendo completamente quel puzzle che tutti, hanno così faticosamente costruito e di cui hanno disperatamente bisogno. Canalizzando l'attenzione su di sé, protegge Andrea e Luca, ed è forse grazie a lei che i due si sono potuti permettere di essere amati senza troppe pressioni. Lei che combatte "troppo" per consentire agli altri di rimanere in questa pace fasulla

### **UNA PROLESSI NECESSARIA**

A questo punto è necessario, se non obbligatorio, fare un passo avanti, anche se è inusuale, tra i molti casi clinici che capiterà di leggere, di trovarne uno che parte dalla fine. Tuttavia in questo caso di specie, per me è stato fondamentale conoscere il finale per inquadrare al meglio quanto accaduto in questa terapia.

Qualche mese fa ho incontrato la collega che mi aveva inviato il caso, amica della famiglia, che mi ha raccontato il più agghiacciante ed immaginabile degli epiloghi. Al compimento dei diciotto anni, Kristel non è voluta tornare dai genitori adottivi e ha preferito ricongiungersi alla sua famiglia d'origine, in Campania. Inizia una relazione con un ragazzo coetaneo, anche lui deviante (arrestato per spaccio e associazione mafiosa). Rimasta incinta va a vivere dalla suocera in una casa abitata da una famiglia accogliente e accudente, ma molto normativa. Darà alla luce la sua primogenita, dedicandole tutte le attenzioni possibili, e riversando su di lei un amore sconfinato, forse quello che da figlia sente di non aver ricevuto. La serenità per lei, però, sembra esser destinata a non durare. Il compagno finisce nuovamente in carcere dopo la nascita della prima bambina, ma malgrado questo, lei rimane dalla suocera e da alla luce dopo quattro anni (in cui il compagno entra ed esce di galera) un secondo figlio.

Le regole però vanno strette a Kristel, che ad un certo punto, non riuscendo più a tollerarle, decide di trasferirsi con i bambini a casa di una delle sue sorelle. Dopo sei mesi, il secondo figlio viene portato in ospedale per cause poco chiare e da lì a

poco muore. Dagli accertamenti fatti, si trovano segni pregressi e ripetuti di percosse.

La causa del decesso è quindi chiara agli operatori sanitari: il bambino è stato maltrattato fino ad essere ucciso. Kristel e la sorella sono indagate per omicidio, e le viene tolto l'affidamento della prima bambina che viene presa in carico dalla nonna paterna. Un anno e mezzo dopo, rimane nuovamente incinta di uno dei mariti delle sorelle dando alla luce un terzo figlio, attualmente in carico al servizio sociale. Cosa stesse “facendo con l’infanticidio”, in senso sistemico, quale copione stesse tornando in gioco in quel momento, molti anni dopo la nostra terapia, io non lo so ancora e non posso saperlo, ma osservando bene ci ritrovo, un processo imitativo. Quella piccola creatura, il figlio maschio, è stata condannata da una madre “uccisa” a sua volta, buttata fuori dalle sue famiglie. Anche lui è stato sacrificato, questa volta però, la morte non è stata metaforica. Nella replica del copione familiare, in terza generazione si salva la figlia femmina e si sacrifica il figlio maschio, invertendo le sorti di genere.

## **I FRATELLI**

Come ci ricorda Luca Vadilonga nel suo libro “Curare le adozioni” (2010), *“i figli dell’adozione portano con sé due appartenenze vissute, il più delle volte, come scollegate, incompatibili o antagoniste... non è facile fare una scelta poiché la scelta potrebbe rappresentare un tradimento per una di queste”*.

Partendo da qui, notiamo da subito che Andrea e Luca sembrano fagocitati da questa ambivalenza. Sono diventati, infatti, quasi passivamente aderenti alle regole della famiglia adottiva. A tal proposito M. Chistolini, nel libro “La famiglia adottiva: come accompagnarla e sostenerla”, (Franco Angeli, Milano 2010), ci ricorda che questa è una delle modalità con cui i bambini adottati si relazionano al nuovo contesto. Come dice l’autore, alcuni bambini, nel nuovo nucleo familiare, tendono ad adottare una strategia di eccessiva compiacenza e disponibilità nei confronti dei genitori adottivi per rispondere alle loro aspettative. Questo comportamento, è dovuto in realtà alla paura di essere rifiutati nuovamente e può portare il bambino a nascondere le proprie necessità al fine di aderire totalmente alle aspettative dei nuovi genitori. Sono questi, bambini particolarmente adattivi che suscitano, di

conseguenza l'approvazione dei familiari, con l'effetto di rinforzare ulteriormente questa strategia, non tenendo conto dei propri reali bisogni.

Se da una parte i due ragazzi sembrano riflettere pienamente queste caratteristiche, dall'altra sento di aver commesso forse un secondo errore, quello di non aver dato sufficiente spazio nella mia testa ad un altro pensiero: anche Andrea e Luca potrebbero, non solo, essere arrabbiati con la sorella, che sta volutamente creando un problema nel contesto familiare, ma anche spaventati di essere espulsi, e sentirsi quindi in dovere di "essere tranquilli", mostrando, di fatto, riconoscenza e lealtà nei confronti della famiglia adottiva. Non parlano mai della famiglia di origine, ma, sembrano molto affezionati alla sorella: sono spezzati e restano in silenzio. Comprendo dunque, vedendoli, che nei ragazzi c'è una spaccatura, un'ambivalenza, tra l'affezione per questa sorella problematica e le radici che lei si porta ancora dentro, e il voler a tutti i costi compiacere questi genitori che li amano e li hanno accolti. Dopo le prime due sedute con il sottosistema dei fratelli, le emergenze legate a Kristel riportano in terapia l'intera famiglia, e il lavoro si focalizza per un certo periodo sui genitori. Successivamente, cerco di focalizzare il lavoro su Luca e Andrea, sulla ricostruzione dei ricordi della loro famiglia d'origine e sul percorso che hanno fatto per arrivare alla nuova. L'obiettivo è creare un contesto protetto, che permetta loro di esprimere queste difficili emozioni anche in presenza dei genitori.

Tuttavia, davanti a questo, la reazione di Pierpaolo e Debora è rabbiosa, parlano sopra ai ragazzi cercando di riprendere il controllo della situazione e usano parole dure.

Sottolineano spesso la "cattiveria della famiglia d'origine" e la propria bontà, sostenendo che i figli parlano bene dell'altra famiglia solo per difendere la sorella. L'impossibilità di integrare il "buono" e il "cattivo" nella loro visione familiare, rende l'immagine quasi irrealistica e romanzata: la famiglia campana viene descritta come "quella dei malvagi", tossicodipendenti e criminali, da tagliare completamente fuori dalla loro vita, mentre la famiglia romana viene idealizzata come quella dei "buoni", dei "salvatori", con genitori solidi e lavoratori che hanno adottato addirittura tre bambini sfortunati.

Questa visione dicotomica del mondo e l'impossibilità di integrare le due parti, scatenano in loro il sospetto che, se non accettassero di essere "i tutti buoni", io

potrei dipingerli come "i tutti cattivi" e ciò potrebbe portare i figli, a pensare (cosa che terrorizza i genitori) che la famiglia d'origine è "meglio di loro" e a volerli abbandonare, proprio come ha fatto Kristel.

Allo stesso modo, l'integrazione è impedita nell'immagine che i genitori hanno dei figli: non accettano che Andrea e Luca possano avere parti sofferenti. Hanno bisogno di coltivare l'illusione che i ragazzi stiano solo bene e siano solo felici. In questa narrazione familiare romanzata, non c'è spazio per le sfumature e nemmeno per il disagio di Andrea e Luca. La loro sofferenza non può nemmeno essere pensata. La realtà è ovviamente molto più complessa.

Appare chiaro che Pierpaolo e Debora non sono abbastanza forti da ascoltare il disagio dei figli e le loro richieste nascoste reagiscono in modo aggressivo, sostenendo che ricordare e parlare delle violenze subite fa male ai ragazzi. Questo impedisce loro di riconnettersi con la propria storia e recuperare quella parte identitaria mancante. Cerco di rassicurarli, ma la percezione di minaccia è troppo forte.

Nella famiglia Lombardi la paura è così tanta, da impedire a chiunque di rendersi conto del fatto che, nonostante le loro intenzioni salvifiche, queste famiglie adottive possano portare con sé una loro psicopatologia e dover affrontare difficoltà emotive, blocchi e obiettivi generazionali non raggiunti. La protezione che caratterizza il sistema familiare è forte e impenetrabile. Mamma e papà proteggono i figli nella negazione, negando e sopprimendo il dolore. Anch'io, come terapeuta, sento di essermi trovata all'interno di questa protezione e di non essere riuscita a uscirne. Nonostante io abbia chiaro il lavoro, la ferita di Kristel sembra troppo fresca e questo processo troppo doloroso e minaccioso per la famiglia Lombardi.

Decido dunque di rimodulare il processo terapeutico comprendendo la necessità, da parte della famiglia, di consolidamento dell'unità familiare e di abbassamento di questo "allarme di scissione", per questo, decido di far fare loro il disegno congiunto.

I primi ad iniziare il disegno sono mamma e papà. Andrea e Luca inizialmente prendono tempo e osservano attentamente cosa disegnano i genitori, poi si confrontano tra di loro, mostrando molte difficoltà ad iniziare.

Dopo un po' inizia Andrea, Luca verbalizza la sua difficoltà ad iniziare: "Non so cosa disegnare!" esclama. È interessante riportare le reazioni degli altri: papà non



interviene, mamma con tono di rimprovero gli dice che è l'unico senza disegno, mentre Andrea va in suo aiuto, proponendogli di lavorare insieme a lui.

I ragazzi iniziano allora a disegnare, ed ecco nuovamente Debora intervenire criticando il tavolo che stava facendo Andrea. Luca a quel punto dice di aver paura di sbagliare, e il fratello con un movimento davvero affettuoso gli chiede come possono fare le gambe del tavolo.

“Sei uno scansafatiche”, commenta la madre, senza minimamente cogliere lo sforzo dei figli. All'ennesimo intervento della madre Andrea si rivolge allo specchio e chiede se può disegnare Kristel e per tutto il lavoro fa molte domande su di lei.

Il padre per tutto il tempo si concentra sul compito. Rappresenta una scena di vita quotidiana: mamma e i ragazzi guardano un film che lui ha scelto, sul divano.

Debora rappresenta una scena fuori casa: sono fuori tutti e quattro a fare compere, lei sceglie le cose da acquistare insieme ai figli, mentre il padre è dietro, dirà poi che Kristel non è stata rappresentata perché a lei non piace fare shopping.

Andrea e Luca sono gli unici che includono Kristel nel disegno, se pur la rappresentano in un ruolo marginale. Loro quattro giocano a carte intorno al tavolo e lei è sul divano che li osserva.

Nell'organizzazione spaziale del disegno, resta un quadrante bianco, che nella pratica sarebbe lo spazio di Luca ma in realtà resta un vuoto che sembra proprio ben rappresentare un'assenza presente: quella di Kristel.

I ragazzi nell'esecuzione del compito, agiscono nella loro modalità relazionale; restano uniti, ma fanno difficoltà a progredire, sono bloccati. I genitori mostrano invece la loro compattezza (ma anche, in parte, una certa psicopatologia) realizzando due disegni molto simili. Entrambi rappresentano la famiglia impegnata in un'attività scelta, rispettivamente, dall'autore del disegno. Emerge quindi un tema di controllo e auto-centralità (entrambe speculari alla paura). È visibile inoltre un aspetto di immaturità di Debora e Pierpaolo come genitori, che si mostrano mentre 'manovrano la famiglia' mentre ne regolano il gioco come due bambini farebbero con delle bambole. Nelle loro rappresentazioni, Kristel viene esclusa senza particolare problematizzazione. I due sottosistemi sembrano dunque invischiati e fusionali nei propri membri (figli con figli e genitori con genitori) ma distanti tra di loro. Debora, la madre, tiene durante tutto il disegno un atteggiamento molto svalutante. Tale aspetto è, contrariamente a quanto possa

sembrare, estremamente protettivo. La famiglia Lombardi è, nelle sue fondamenta, tarata sull'apparenza e sulla performance (vedi paragrafo successivo). Debora dunque desidera trasformare Andrea e Luca in due 'veri Lombardi' che si mostrano bravi davanti agli occhi della dottoressa e mostrano quindi, di riflesso, il valore e gli insegnamenti di mamma e papà. Ci hanno provato anche con Kristel, la quale ha reagito alla frustrazione di questa pesante richiesta, con forti agiti di simmetria, proprio come fa Andrea, che davanti alle svalutazioni della mamma riporta in vita il fantasma di questa sorella che sa per certo che farà arrabbiare mamma e papà. Io, col senno di poi, sento e agisco un po' come lui: sono i suoi gli occhiali che porto. Luca, al contrario, reagisce con paura, si blocca, e chiama la rabbia (del fratello) a difenderlo. Infine i fratelli disegnano Kristel ma periferica, sul divano, "fuori dai giochi", in parte forse per rassicurare i genitori, in parte perché il gioco aggressivo della sorella ha finito per spaventare anche loro.

A fine della seduta cerco di ridefinire in positivo il contributo di tutti.

Per Andrea e Luca, dico, è difficile far qualcosa che non piaccia a mamma e papà, questo a volte li blocca, e per paura di deluderli non si sperimentano, perché l'amore che li lega a loro è molto forte.

Anche mamma e papà sono molto legati a loro e lo dimostrano ognuno a proprio modo: Debora li protegge dagli errori, correggendoli, e papà invece tacendo li lascia sbagliare e accetta le loro difficoltà. L'assenza di Kristel fa soffrire tutti: è difficile immaginarla dentro casa, ed è difficile lasciarla fuori. Non la rappresentano, non la fanno agire, ma tutti lasciano uno spazio per lei nel disegno, un angolo di foglio vuoto che, nella fantasia di ognuno, lei potrebbe riempire ancora.

## **LA COPPIA GENITORIALE, IL QUINTO CAVALIERE DELL'APOCALISSE: IL CONFLITTO SILENTE**

Dagli incontri fatti fin qui, capisco che, prima di iniziare un lavoro con i ragazzi è bene fermarsi un pò con i genitori, per capire se la situazione li fa soffrire a tal punto da non riuscire a sostenerli.

Nel corso della terapia molti degli interventi sono volti a rassicurare i genitori. Ci fermiamo spesso a riflettere sull'importanza, per i figli, di recuperare delle immagini positive della loro storia pregressa, di riappropriarsi di quel bagaglio e dividerlo anche con loro. Davanti a questo, trovo sempre un muro fatto di paura e negazione.

Spesso ridefinisco in positivo le loro reazioni : mamma e papà tengono molto ai ragazzi, e la sola minaccia di poterli perdere li ha portati a chiudersi e a proteggerli. Anche loro nel chiudersi vogliono proteggere mamma e papà, ma il dolore rende impenetrabile qualunque spiraglio per iniziare un lavoro con questi presupposti, Debora e Pierpaolo non ce la fanno e sarà quindi impossibile fare un lavoro con i figli. Capisco allora che la terapia forse rappresentava per loro un pericolo, davanti al quale reagiscono, immobilizzandosi, e io, senza rendermene conto ho colluso con queste resistenze e a mia volta mi sono immobilizzata.

Debora e Pierpaolo sembrano molto chiusi, determinati a mostrarsi “dalla parte della ragione”.

Entrambi immaginavano un’adozione singola, in particolare di un figlio maschio, ci tiene a precisare Debora. Alla proposta di prendere tre fratelli si ritrovano da una parte contenti, dall’altra molto preoccupati, soprattutto lei.

Saprò dopo, dalla descrizione fornita dal servizio che prenderà definitivamente in carico Kristel (la seconda casa famiglia, con la quale ho comunicato nel follow up), che Debora aveva sin da subito mostrato forti resistenze all’idea di adottare una figlia femmina e che la coppia si era recata ai servizi chiedendo di poter avere solo i maschi, i più piccoli. Il Giudice, sostenendo la necessità di non separare i fratelli, già divisi dalla famiglia di origine, aveva in un certo senso vincolato la coppia ad adottarli tutti e tre. Così Debora e Pierpaolo si trovano “davanti a un fatto compiuto”.

La famiglia, complessivamente, sembra funzionare con dei meccanismi a transazione psicotica: propongono sempre il contrario del modo in cui poi agiscono. Da un lato si presentano come genitori “da confermare” e poi agiscono espulsivamente. Dall’altro lato, entrambi auspicano la fine di questo percorso con Kristel ma, di fatto non la lasceranno mai veramente andare. Non smetteranno mai di tentare di prendersi cura di lei.

La sensazione che prepotente mi arriva in quelle sedute è che il venire in terapia sia una manovra strategica da parte loro, il mezzo per creare una “pezza d’appoggio” per eventuali mosse legali nei confronti di Kristel. È come se loro si portassero la fantasia di poter trovare, in quella stanza, un alleato: qualcuno schierato dalla loro parte, pronto a “certificare” il loro essere bravi genitori di una figlia guasta. “La vogliono mandare indietro”, ho avuto chiaro subito fin dal primo incontro, e

“cercano qualcuno che li confermi”. E’ importante capire se hanno entrambi problemi con Kristel, visto che fin ora ad esporsi è stata solo la madre. Il didatta mi suggerisce di chiedere loro se si sono pentiti dell’adozione, se sentono di aver sbagliato, visto che .si sviluppano una serie di movimenti espulsivi dei genitori all’apice dei quali vi è l’indicazione di un allontanamento. È necessario capire se queste sono misure protettive per la coppia. La paura di questi genitori è non solo quella di non poter avere figli, ma anche di crescerli in modo inadeguato. Dietro questi movimenti forse c’è il terrore che gli vengano tolti anche i figli maschi.

L’idea con cui procedo è quella di indagare la coppia e la storia anche genitoriale, ma le emergenze li proteggono, Kristel li protegge. Alzando ogni volta un nuovo polverone li tiene al riparo dal doversi occupare delle loro ferite profonde, ben attenta a crearne sempre di nuove.

All’inizio, credo necessario uno spazio di elaborazione dei loro vissuti, voglio creare un’alleanza significativa, per aiutarli ad aiutare i figli, ma loro, sembrano da un lato proteggersi da questo, e dall’altra schivarlo grazie a un meccanismo di evitamento che li porta a dover gestire sempre una nuova emergenza.

Nella 5 seduta, dopo le due di lavoro con i fratelli, i genitori arrivano allarmati da una nuova problematica: Kristel dalla comunità non vuole rientrare a casa e quando torna ha “comportamenti impossibili da gestire”. Spostare l’attenzione sui due figli maschi, ha probabilmente attivato in loro una minaccia di perdita troppo grande per loro, e questo li ha portati a chiudersi, nel silenzio lui e nella collera lei. All’incontro successivo, il 28 novembre, faccio confrontare i genitori sui problemi legati alla figlia femmina e sulla gestione degli altri due, in particolare su Luca che inizia a manifestare i sintomi appena Kristel si allontana da casa. L’obiettivo nella mia testa è di mettere in luce le loro buone competenze genitoriali, quelle che con i maschi funzionano, e capire perché con Kristel invece non funzionano. Questo per ridefinire in positivo e sollecitarli sulle risorse che mettono in atto per gli altri figli. Da un lato, per Debora e Pierpaolo, Andrea e Luca sono intoccabili perché sono il “2 su 3”: le due prove su tre che loro sono bravi genitori. Dall’altro, al confronto non riescono ad attivare delle risorse genitoriali, perché non riescono ad allearsi davvero, non riuscendo a mettersi in discussione (per le loro insicurezze) e a contattare il dolore del lutto della genitorialità disattesa la prima e la seconda volta.

## **LA RABBIA CHE ACCOMUNA TUTTI**

Questa famiglia reagisce sistematicamente al dolore con la rabbia. Quando sentono di aver perso il controllo delle sedute o quando si sentono messi in discussione, diventano simmetrici e oppositivi, si chiudono senza ascoltare davvero, come avviene nella nona seduta, che chiude il lavoro con i figli maschi e impone un focus sulla coppia genitoriale. I Lombardi, proprio come la figlia-non figlia, reagiscono al dolore con la rabbia e con l'abbandono.

La rabbia, anzi, sembra fare le veci di tutte le altre emozioni quando queste diventano troppo difficili: nel grande calderone del rancore, viene buttata la paura di perdere anche Luca e Andrea, la vergogna di non essere stati adeguati come genitori, di perdere sé stessi come coppia dentro i grandi sconvolgimenti che sono seguiti a quest'adozione così complicata.

L'uso massiccio dell'identificazione proiettiva (che Debora mostra nelle sedute con la figlia femmina, e che anche Kristel mostrerà con la figlia maggiore, di sesso femminile, che resterà "protetta" nonostante le difficoltà), difesa tipica del funzionamento borderline, porta i componenti della famiglia a negare le differenze e i problemi, idealizzando l'altro e sé stessi.

Nella seduta successiva, l'8 febbraio, uso quella rabbia per provare ad indagare le loro paure, ai miei occhi chiare, ma difficili da verbalizzare per loro. Riesco a fatica ad affrontare proprio questo tema e rimango ferma sul punto che per aiutare la famiglia bisogna per forza passare per quel buco nero che tanto li spaventa: la messa in discussione dell'intero sistema, la redistribuzione della visione delle forze, ma anche delle debolezze, al di là di un "paziente designato".

Cerco di capire quanto loro siano disposti a farsi aiutare su questo perché, verbalizzo, senza il loro aiuto, il lavoro non ha senso. Proprio la sollecitazione riguardo la necessità di creare un'alleanza e sentire il dolore, fa crollare Debora che improvvisamente, nel corso di quella seduta, scoppia in lacrime. Riesce, se non a contattare il dolore, almeno a verbalizzare la paura, ricordando le percosse della figlia e chiamandole "fallimento". I loro, così dice, sono figli 'per cui hanno combattuto', 'figli scelti' e vederseli rivoltati contro è una ferita insanabile.

Pierpaolo, forse per la prima volta interviene con un ruolo consolatorio: abbraccia la moglie e, con poche parole, cerca di contenerla. Riesco a sottolineare, in

quell'occasione che la famiglia sta affrontando una perdita all'interno di un sistema di persone che hanno subito diverse perdite e sono in difficoltà. I genitori assentono.

Prima di congedarli dico loro che quella è stata una seduta importante, in cui la madre ha mostrato una parte che ha sempre tenuto nascosta. Un lusso, quello della fragilità, che Debora non può concedersi, perché il peso della responsabilità che sente di portare su di se (quello di governare la famiglia) è troppo grande e glielo impedisce, quando però quel lusso se lo è concesso, questo ha dato l'opportunità a Pierpaolo di attivarsi e di sostenerla.

A fine della seduta lascio loro un tempo (circa un mese) per permettere al sistema di riassetarsi, riflettere, migliorare la collaboratività ma, quando tornano, riportano un'emergenza e sono nuovamente colmi di rabbia: Kristel in uno scoppio d'ira ha spaccato con un pugno la televisione della comunità, la quale ha chiamato i genitori adottivi per pagare i danni. Debora è esasperata, Pierpaolo è concorde.

La famiglia si è ristrutturata nelle sue difese e, non riuscendo a rimanere "da sola col dolore" senza affogarci, ha chiesto a Kristel di riportarli a galla con un nuovo terribile salvagente. Col senno di poi credo di aver ceduto nuovamente all'ottica psicotica della famiglia. Di aver 'acconsentito' alla richiesta che sembravano farmi, di concedergli un po' di tempo per abituarsi al nuovo modo di pensare, per cercare le proprie risorse, e non aver ascoltato il loro reale bisogno, quello di 'battere il ferro finché era caldo'.

Dopo un lungo e faticoso lavoro, emerge con chiarezza che la loro paura maggiore è quella di perdere Andrea e Luca come hanno perso Kristel, e anche di perdere sé stessi come coppia senza il "collante" costituito da questi figli.

Per i loro meccanismi di funzionamento, non è possibile contattare il dolore, ma forse percorrendo la strada della paura una via si apre e si può percorrere. Ed è proprio quella via che, il 10 maggio, decido di percorrere. A quell'incontro, tornano più sereni, sembrano essere meno difesi e senza grandi emergenze da discutere, così decido di fare con loro un lavoro nuovo. E' necessario per me confrontarli sul perché riescono a farsi amare dai figli maschi e dalla figlia femmina no. Cos'è andato storto? Cosa non ha funzionato? Cos'è accaduto che rende tutto più complicato con lei? Cos'è successo con la figlia grande? Il problema che portano è

che non si sentono amati da Kristel e quindi non la amano. Quindi la richiesta d'aiuto è farsi amare dalla figlia?

In quella seduta posiziono tra di loro una sedia e dò l'indicazione: "immaginate che nella stanza ci sia Kristel. Quali sono le cose che vorreste dirle?"

Per la prima volta è papà Pierpaolo ad iniziare: con la voce rotta e tremolante dice che è dispiaciuto di quello che è successo, rammaricato di non essere riuscito a sostenerla come avrebbe dovuto. Per la prima volta lo sento emotivamente connesso al lavoro terapeutico, sento che stiamo abbandonando la superficie per addentrarci un pò nel profondo. Pierpaolo è presente in quella seduta e questo cambio di rotta mi emoziona e mi dice che siamo sulla giusta strada. Debora fa molta resistenza, cerca di riportare il clima emotivo creato dal marito su un piano più razionale, e probabilmente più gestibile per entrambi. Non riesce a rivolgersi verso la sedia, ma è completamente rivolta a me. Dietro quelle resistenze c'è forse il suo tentativo di proteggersi e di proteggere il marito da contenuti percepiti come minacciosi. In un primo momento cerco di rassicurarla, mostro tutta la mia comprensione, dicendole che capisco quanto sia difficile tirare fuori il dolore. In tutto questo tempo lei si è dovuta sobbarcare la responsabilità di far andare bene le cose, per sé, per i figli e per l'intera famiglia. Tutto questo ha tolto spazio e voce ai suoi vissuti, ma, aggiungo, per quanto insolito e difficile questo è un passaggio importante per far pace con quella parte di sé che non si perdona di non essere stata una buona madre per Kristel. A quel punto anche Debora depone la sua armatura e si apre. Il tono di voce cambia, si addolcisce, diventa più mite e si colora di un'emotività nuova; rivolta ora verso la sedia quasi sussurra: *"Io le ho provate tutte, ci ho provato in tutti i modi, ad aiutarti, ma tu non me l'hai permesso, sei stata la più ribelle."* Intervengo dicendo che capisco che per lei è meno doloroso dare in questo fallimento la responsabilità a Kristel, ma, aggiungo, in questo momento è importante che lei dica ad alta voce quello che sente, anche se non lo ammette, ovvero di aver sbagliato anche lei.

"Dopo tutto quello che ho fatto per guadagnarmi il ruolo di madre, il pensiero che lei chiami 'mamma' qualcun altro non lo sopporto." Debora ha gli occhi gonfi di lacrime, che restano lì, non scendono, non possono essere liberate.

E' una donna che non ha potuto avere figli suoi, adotta una figlia che la costringe, con i suoi agiti, fin da subito, a confrontarsi con quest'amputazione, lo fa da

bambina, non legandosi a lei, lo fa da adolescente, rinnegandola anche come madre adottiva ed infine lo fa da adulta. Kristel sembra distruggere il ruolo di Debora come madre fino all'osso. All'apice di questa distruzione c'è un infanticidio che sembra gridarle "tu di figli non ne puoi avere, io invece ne ho troppi".

Alla fine della seduta, entrambi concordano con la richiesta che Kristel torni a casa. "Noi vogliamo che tu torni a casa ma ti devi comportare bene". Paradossale e insieme idealizzazione: Kristel può cambiare, si dice la famiglia Lombardi, può 'aggiustarsi', ma non è così, non è un cervello rotto, ma un cuore spezzato da molti abbandoni e ciò che Kristel si porta dentro, ciò che le ha creato attorno la più temibile corazza, quella antisociale, e che le ha impedito e le impedirà per sempre di entrare in contatto profondamente con le emozioni altrui, tanto da farla arrivare forse al più terribile degli agiti familiari, l'omicidio del figlio bambino.

La seduta termina con un clima emotivo denso di significati ed emozioni, forse per la prima volta da quando abbiamo iniziato a lavorare insieme. In quel momento ho avuto la netta sensazione di essere davanti ad una svolta terapeutica importante, ma coerentemente con il funzionamento di questa famiglia, non avevo messo in conto che in quella seduta li ho chiamati al processo più innaturale che un genitore possa vivere "seppellire il proprio figlio". Quella sedia vuota per loro, forse ha rappresentato proprio il funerale di Kristel. Non hanno potuto continuare il nostro lavoro insieme, forse impauriti dall'idea di dover veder intrappolati anche i figli maschi negli stessi meccanismi che hanno seppellito la sorella.

## **RIFLESSIONI CONCLUSIVE**

Questa famiglia mi ha costretto a prendere contatto e coscienza con uno degli aspetti più difficili della vita di un terapeuta: la riflessione sugli errori, doverosa nei riguardi della nostra professionalità e dei nostri pazienti. Riflettere a posteriori su questi aspetti, mi ha fatto uscire dalla trappola di dover essere performante a tutti i costi e capire che se utilizzate le nostre difese, le nostre paure, possono davvero gettare le basi per una sana empatia e un'autentica alleanza terapeutica. Ripercorrendo le fasi di questa terapia, mi sono resa conto che puntualmente in ognuna si può rintracciare un obiettivo fallito e un processo terapeutico condotto attraverso mosse incaute. E allora non posso non analizzare i miei movimenti controtrasferali. In una fase iniziale, è chiaro che l'obiettivo che stavo perseguendo



fosse “aggiustare” Kristel, per farla rientrare in casa. Sarà il mio supervisore a farmi riflettere che quello era un finale che stava solo nella mia testa, e restare sola con lei mi aveva incastrata in un gioco simmetrico con la madre, che non avrebbe aiutato nessuno. Infine, ammetto, mi sono sentita comoda “nei panni” di Kristel, in quel buco così protettivo e insieme così modificativo lasciato da lei, con la quale condivido una certa tendenza alla asimmetria e all’opposizione.

Nella seconda fase, ho provato ad empatizzare con il sottosistema più facile da ingaggiare per me, quello dei fratelli, ma anche con loro ho mancato l’obiettivo con un movimento paradossale: volevo offrire gli strumenti per integrare le ‘parti buone’ e quelle ‘cattive’ della loro storia pre-adottiva, ma io per prima non ho integrato le parti buone con quelle cattive di Kristel, focalizzandomi sulle prime e dimenticando le seconde. E, così facendo, non ho visto che affianco al grande amore che li legava a lei, poteva esserci anche rabbia nei suoi confronti e paura di dividerne le sorti. Nella terza fase sposto il focus sui genitori. L’obiettivo è farli definire ma non avendo di fatto costruito un’alleanza, ho finito per strumentalizzarli, in un movimento simmetrico perfettamente in linea con quello del sistema. E come i figli mi sono relazionata a loro: la simmetria mi ha impedito anche di capire che l’emergenza erano proprio loro, i genitori. Ho consapevolmente tagliato fuori Pierpaolo, accettando passivamente la sua passività. Con il sistema dei genitori, la partita l’ho chiaramente giocata con Debora, come lei non tolleravo di sentire la responsabilità di aver di fronte dei bambini il cui passato era pieno di fantasmi: non mi sentivo in grado di prendermi carico del loro dolore. Questo nostro comune pensare, doloroso e inaccettabile per entrambe, poteva essere un terreno fertile per creare un’alleanza, ed io, l’ho trasformato in un campo di battaglia simmetrico. Alla fine ha preso lo scettro “dell’elemento guasto da eliminare”. È chiaro che questa terapia nei suoi risvolti controtransferali, mi ha fatto perdere di lucidità, e forse non ho utilizzato al meglio lo spazio di supervisione, che in queste situazioni è davvero protettivo e può fare la differenza. Ho capito quanto sia importante chiedere aiuto, e che forse troppo spesso per chi svolge una professione come la nostra, chiedere aiuto è difficile. Oggi capisco quanto l’ammissione di difficoltà e la capacità di chiedere aiuto siano per un terapeuta importanti tanto quanto le abilità cliniche e il bagaglio teorico. Spesso, nei momenti di difficoltà, ho provato a riorganizzarmi dentro le mie risorse, senza considerare che le risorse, a volte sono anche le nostre

difese. Credo che il pensiero col quale avrei dovuto far pace è lo stesso tragico vissuto che colpisce alcune famiglie adottive, quelle che prendono in carico i ragazzi “peggiori”. Lo stesso che nemmeno Debora e Pierpaolo accetteranno mai, continuando a sentire e ad aiutare la figlia anche dopo l’omicidio. Un pensiero che poi, come tutti i sentimenti non accettati, è tornato dieci volte più forte. Forse mi sarei dovuta concedere il più doloroso e inaccettabile di tutti i diritti: quello di rinunciare. Era chiaro che i Lombardi impattavano in modo troppo forte con le mie fragilità personali e che la famiglia non poteva essere seguita da un terapeuta solo, che una terapia con questi limiti e rischi aveva necessità perlomeno di un cambio di contesto e di professionista. Forse la terapia più efficace, sarebbe stata dire questo alla mamma Debora, a papà Pierpaolo e a me stessa, che non siamo noi che non siamo bravi abbastanza, ma sono le cose che sono troppo difficili. E allora non ci resta che rinunciare e ammettere, profondamente e come liberazione, la nostra umanità.

## **BIBLIOGRAFIA**

- Cancrini, L. (2020). *Cronaca di una terapia riuscita*. Raffaello Cortina Editori 2020.
- Cancrini, L. (2006). *L'oceano Borderline*. Raffaello Cortina Editore
- Cancrini, L. (2023). *La cura delle infanzie infelici. Viaggio nell'oceano borderline*. Raffaello Cortina Editore
- Cancrini, L. (2022). *Il bambino che aveva male al cuore*. Alpes Italia.
- Chistolini, M. (2010). *“La famiglia adottiva: come accompagnarla e sostenerla”*. Franco Angeli, Milano
- Cigoli, V. Galimberti, C. Mombelli, M. (1988). *Il legame disperante*. Raffaello Cortina, Milano
- Colacicco, F. (2013). *La mappa del terapeuta*. Scione Editore Roma
- Di Caro, S. (2017). *La psicoterapia del distacco*. Alpes Italia
- Farri, M. Castellani, P. (1994). *Il figlio del desiderio*, Bollati Boringhieri, Torino
- Selvini, M. (1996). *I giochi psicotici della famiglia*. Raffaello Cortina Editori
- Suigo, V. (2021). *Figli Violenti*. FrancoAngeli
- Vadilonga, F. (2010). *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico della crisi adottiva*. Raffaello Cortina. Milano
- Verrier, NN. (2007). *La ferita primaria. Comprendere il bambino adottato*. Milano: Il Saggiatore.